

Comitato scientifico

Edoardo Dotto (ICAR 17, Siracusa)

Nicola Flora (ICAR 16, Napoli)

Antonella Greco (ICAR 18, Roma)

Bruno Messina (ICAR 14, Siracusa)

Stefano Munarin (ICAR 21, Venezia)

Giorgio Peghin (ICAR 14, Cagliari)

I volumi pubblicati in questa collana vengono sottoposti a procedura di peer-review

ISBN 978-88-6242-310-6

Prima edizione 2018

© LetteraVentidue Edizioni

© Francesca Lanz

È vietata la riproduzione, anche parziale, effettuata con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico. Per la legge italiana la fotocopia è lecita solo per uso personale purché non danneggi l'autore. Quindi ogni fotocopia che eviti l'acquisto di un libro è illecita e minaccia la sopravvivenza di un modo di trasmettere la conoscenza. Chi fotocopie un libro, chi mette a disposizione i mezzi per fotocopiare, chi comunque favorisce questa pratica commette un furto e opera ai danni della cultura.

Nel caso in cui fosse stato commesso qualche errore o omissione riguardo ai copyrights delle illustrazioni saremo lieti di correggerlo nella prossima ristampa.

Progetto grafico: Francesco Trovato

LetteraVentidue Edizioni Srl

Corso Umberto I, 106

96100 Siracusa, Italy

Web: www.letteraventidue.com

Facebook: LetteraVentidue Edizioni

Twitter: @letteraventidue

Instagram: letteraventidue_edizioni

Francesca Lanz

patrimoni inattesi

Riusare per valorizzare

Ex-carceri, pratiche e progetti per un patrimonio difficile

Indice

ARCHITETTURA, HERITAGE e PROGETTO

1. Ambiente Costruito, Heritage e Adaptive Reuse.
Trasformare per conservare, riusare per valorizzare
Francesca Lanz
2. Il fascino perturbante dell'architettura carceraria
Luca Basso Peressut
3. L'edificio pubblico abitato: il carcere
Marella Santangelo
4. L'architettura del carcere. Da spazio di detenzione a luogo di relazione
Andrea di Franco
5. Attraverso il muro. Strategie di elaborazione ed esibizione della memoria
Elena Montanari
6. Le ex-prigioni come siti di Dark Tourism
Diane Urquarth

OLTRE IL CARCERE

1. La Squadratura del Cerchio
Riflessioni sulle tracce dei resti del carcere di Long Kesh/Maze nell'Irlanda del Nord
Martin Krenn e Aisling O'Beirn
2. Le Murate: Esperienze di Riappropriazione
Valentina Gensini
3. Memorie Dissonanti nell'area Ex-Sovietica: il caso della musealizzazione degli ex-gulag.
Maria Mikaelyan, Dipartimento di Architettura e Studi Urbani, Politecnico di Milano
4. Carcere Specchio della Società e Identità Civile del Territorio: dalle carceri giudiziarie "Le Nuove" di Torino ai percorsi storico-museali
Felice Tagliente
5. Biblioteca Vivente Oltre le Mura
Cristian Zanelli,

6. Un Progetto di Arte Contemporanea una Cella di una Ex-Prigione: il caso del castello di rajhenburg*
Alenka Pirman

PENSARE IL RIUSO

1. L'intervento sull'esistente come "ri-scrittura" dello spazio
Gennaro Postiglione
2. Adaptive Reuse: tra restauro e progetto*
Fernando Vegas e Camilla Mileto
3. Il carcere liberato. Forme e storie di (ri)appropriazione
Francesco Lenzini
4. Santa Agata per immagini
Giovanni Galanello
5. La città rimossa
Francesca Gotti
6. Da Patrimonio Negletto a Bene Comune: pratiche di cittadinanza attiva
Pietro Bailo e Gloria Gusmaroli
7. Ripensare Santa Agata: esperienze di didattica
Lucia Frescaroli, Michela Grisoni e Angela Squassina

1

**ARCHITETTURA
HERITAGE
PROGETTO**

L'architettura del carcere

Da spazio di detenzione a luogo di relazione

Andrea Di Franco

— L'intervento che segue risulta piuttosto ellittico rispetto al virtuale centro di questa pubblicazione: un centro che raccoglie riflessioni sul riuso di strutture storiche dismesse che abbiano, nella loro storia abitativa, ospitato la difficile destinazione di carcere. Questo argomento, sostenuto dalla straordinaria sede in cui si è svolto il convegno "Patrimoni Inattesi" che ha preluso alla pubblicazione di questo volume, l'ex convento ed ex carcere di Santa Agata di città alta di Bergamo, enfatizza due momenti di crisi tra pratiche e forma urbane: il primo che investe lo spazio interno svuotato da uomini e usi, e il secondo, che riguarda lo spazio esterno, e che ha visto svilupparsi le modificazioni della città storica sino a urtare contro i muri di questo *anacronismo*.

Ambito quasi rimosso di una memoria ormai onirica, la struttura delle prigioni esprime l'arresto della storia, con tutte il suo sublime e terrificante fascino, per chi abbia voglia, o la necessità, di immergersi. Il tema riguarda evidentemente il "che fare" di questa ingombrante rimozione. Viceversa, il tema che qui si tratta riguarda non ambiti abbandonati dall'uso ma ancora in funzione. Ambiti detentivi che sono osservati attraverso la lente di un pensiero di progresso umano che non rinuncia ad attraversare invalicabili muri, sbarre e "gravissime colpe" e non rinuncia ad assegnare una responsabilità all'arte dello spazio.

A ben pensarci, e a ben vedere, sempre di rimozioni si tratta. Anche lo spazio di detenzione mette in scena un arresto della storia: di quella individuale del condannato e di quella collettiva di una società umana che produce colpevoli e inno-



centi. Se il progresso vero di una società si legge nei suoi spazi meno illuminati, il buio dentro le carceri ne esprime ancora oggi l'arretratezza. Buio della follia, del suicidio, dell'autoleSIONISMO, della tossicodipendenza, della miseria, della malattia, della solitudine, dell'abbandono. E mette in scena anche una dinamica di rimozione: da parte della città degli "innocenti" verso quella dei colpevoli.

L'impegno della ricerca *L'architettura del carcere* di cui sono coordinatore scientifico e finanziata grazie alla vittoria di un bando FARB (Fondo di Ateneo per la Ricerca di Base) è proprio quello di gestire la complessità che la forma architettonica, quale esito, si trova a dover affrontare preliminarmente e durante tutto il processo di "ideazione", per potersi effettivamente sostanziare. La forma architettonica, l'architettura insomma, diviene un tassello di un processo lungo e complesso che il suo progetto deve necessariamente attivare, comprendere, condividere, ordinare, tradurre e mantenere aperto rispetto a un esito che è anzitutto un metodo. Il progetto chiama in causa una grande pluralità di soggetti, evidentemente: sia relativi alle discipline specifiche della modificazione dello spazio, sia relativi agli ambiti intersecati dalla ricerca: amministrazione pubblica (comunale, di zona), amministrazione penitenziaria (direttori, provveditori), persone detenute, agenti di custodia, personale interno, educatori, psicoterapeuti, garanti della dignità delle persone private della libertà personale. Si capisce

come la necessità di far “partecipare” al progetto questa realtà così articolata richiede il tracciamento di una linea chiara, un palinsesto strutturato, su cui poter inserire le molte voci, le assenze e gli incidenti, i risultati parziali, le intersezioni, senza disorientare il senso del processo.

Spazio, tempo, corpo

Sulla base dei presupposti, la prima fase di lettura e analisi dello stato delle cose ha messo a fuoco gli aspetti principali sui quali può reggersi il pensiero di “spazio di relazione in carcere”. La ricerca tende alla conoscenza e alla sperimentazione di pratiche e spazi adeguati al ruolo “risocializzante” e “responsabilizzante” dell’istituzione penitenziaria.

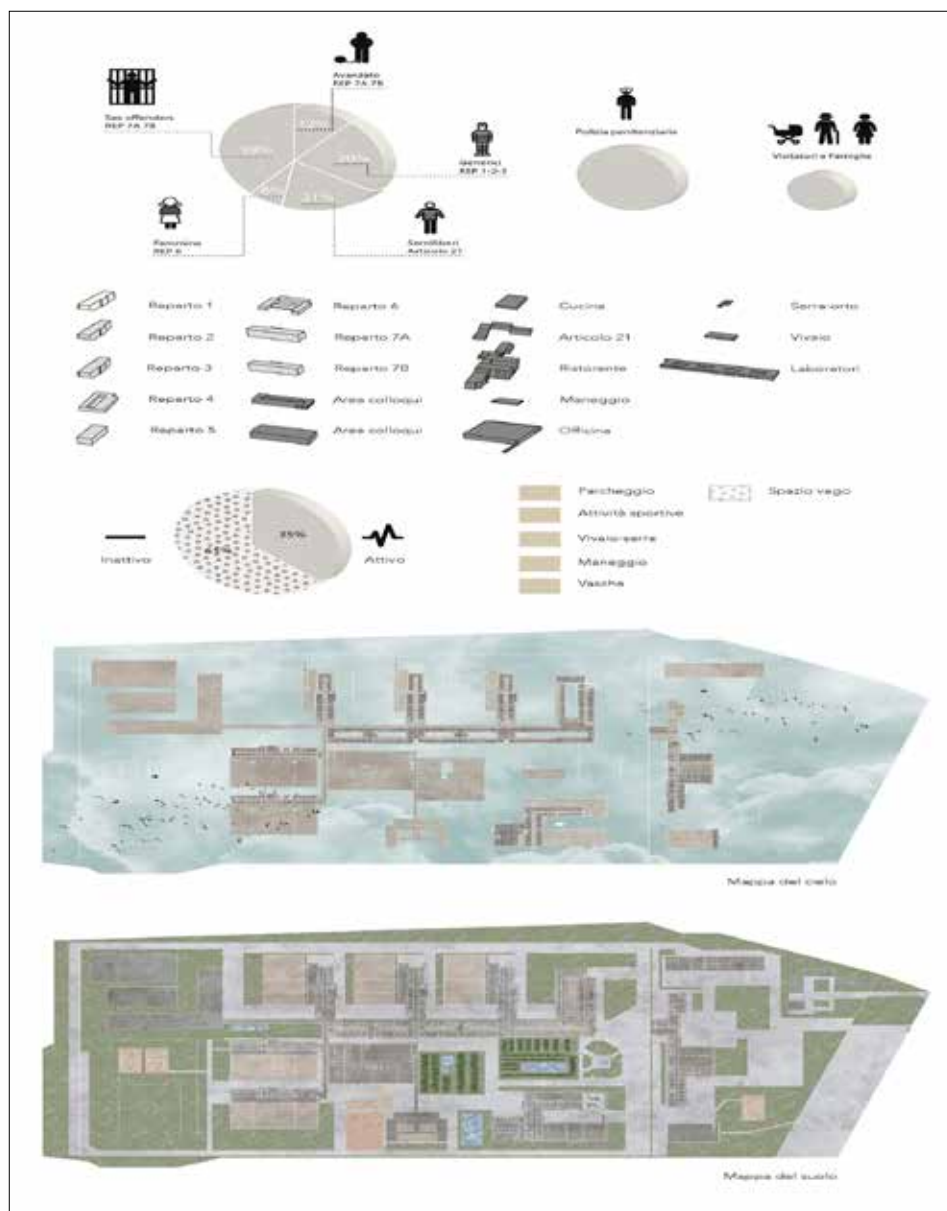
Tra i presupposti, appartenenti ad ambiti eterogenei e costituenti un piano di realtà piuttosto complesso, ne emerge uno che rivela sinteticamente il ruolo e l’obiettivo di questo lavoro, sintetizzato con chiarezza in questa dichiarazione di Mauro Palma (Garante nazionale dei detenuti): «Lo spazio condiziona concretamente la pena nel suo svolgersi ben di più di molte acute elaborazioni teoriche»¹. L’interferenza tra spazio ed esistenza emerge anche dalle parole di Eligio Resta, giurista e filosofo, quando afferma che la necessità di affrontare il problema-carcere a partire dall’architettura è dovuto al fatto che esso riguarda il rapporto tra spazio individuale e spazio collettivo: «il problema del carcere si pone in maniera dirompente come anatomia politica dei corpi»².

Se il carattere precipuo della pena in carcere diventa, attraverso la chiusura dello spazio, quello della sottrazione dell’uomo dal proprio tempo e dell’inserimento in un “non-tempo” confinato, questo annullamento del tempo del condannato va oltre alla sottrazione della sua libertà, e costituisce di fatto un aggravio, con conseguenze determinanti, della pena.

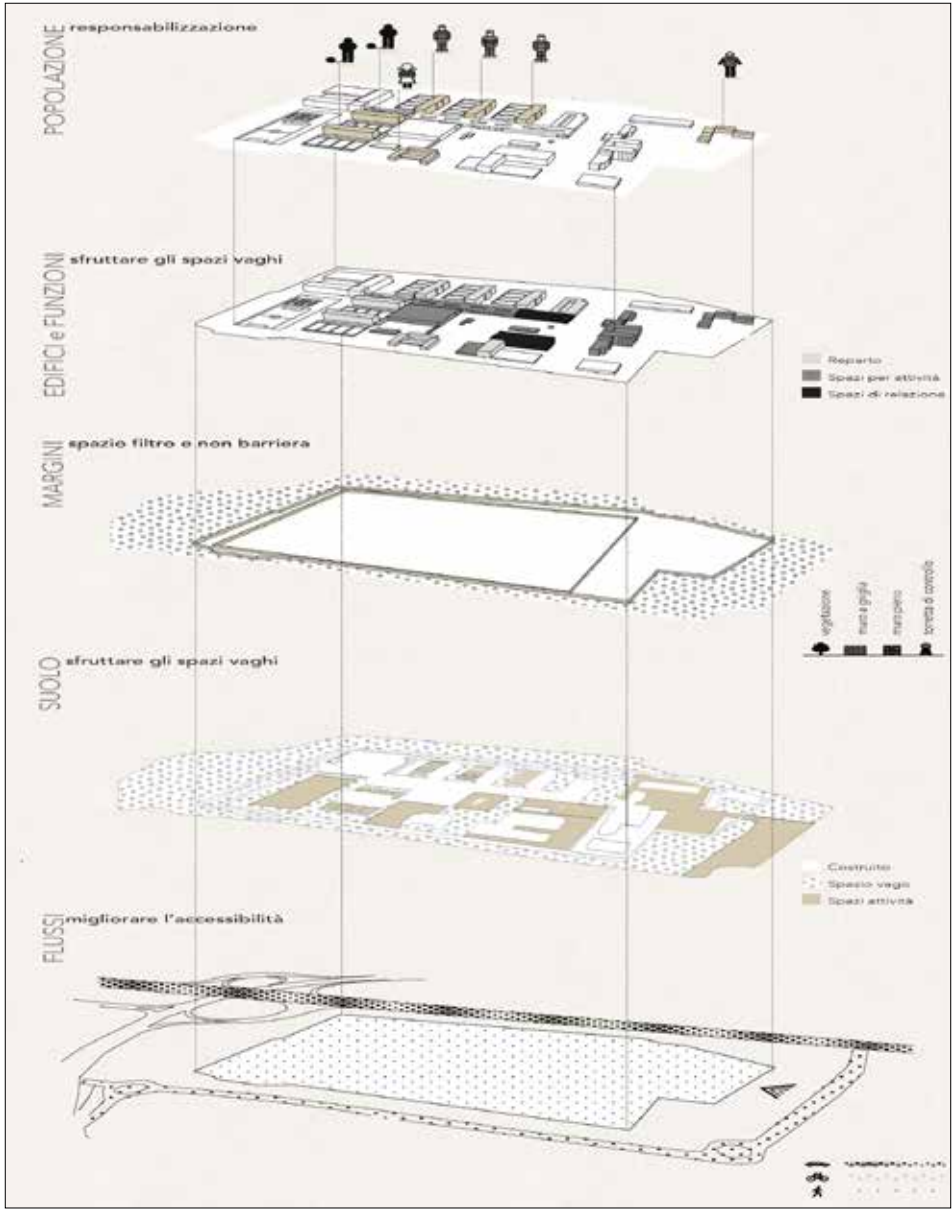
Obiettivo della ricerca è dunque quello del recupero del

1. PALMA Mauro, *Due modelli a confronto: il carcere responsabilizzante e il carcere paternalista*, in ANASTASIA Stefano, CORLEONE Franco, ZEVÌ Luca (a cura di), *Il corpo e lo spazio della pena*, Ediesse, Roma, 2011, p. 27

2. RESTA Eligio, *L'anatomia politica dei corpi e la dignità della persona*, in Anastasia Stefano et. al (a cura di), op. cit., pp. 243-244.



In questa pagina e nelle due che seguono:
 M. Clara, C. Coli, L. Ehrenheim, E. Zanella,
 Laboratorio di Progettazione Architettonica,
 Tavola di analisi.



valore del tempo confinato attraverso il progetto della qualità dello spazio.

Ricorriamo ancora alle parole di Mauro Palma per sostanziare questo legame strutturale tra il senso della detenzione e il progetto della dimensione spaziale e temporale: «[affinché la rieducazione, come sinonimo di assunzione di responsabilità individuale, sia possibile], la detenzione deve essere fonte di responsabilizzazione e di opportunità. L'una e l'altra mancano al nostro sistema detentivo. Manca un chiaro progetto che offra opportunità di reinserimento sociale e non si limiti ad assicurare la sussistenza delle persone detenute; manca un'idea responsabilizzante del tempo carcerario che offra concreta possibilità a ogni detenuto di misurarsi con l'assunzione di impegni e responsabilità conseguenti. Manca soprattutto l'idea di uno spazio centrato non sulla funzione di contenimento o di allocazione – magari anche in condizioni accettabili – quanto sulla gestione regolata, ma personalizzata del proprio tempo»³.



E. Calvano, N. Cellina, M. de Bellaing, C. Gerardi, N. Guerrieri, Studio per una cella individuale.

1948-2013: La linea spezzata tra diritto e prassi

Un ambito prioritario è quello del piano delle norme e delle regole con le quali il mondo della detenzione si definisce e si confronta.

Si tratta, in realtà, di un piano poco omogeneo lungo la sua evoluzione e che ha visto succedersi, nella sua storia moderna, in particolare in Italia, fasi di apertura verso le forme più avanzate di confronto tra società e metodi di detenzione e pena ad altre di chiusura e irrigidimento, di pari passo con la successione delle diverse stagioni politiche. La nota massima di Dostoevskij sul rapporto diretto che esiste tra grado di civiltà della società e condizione delle sue prigionie, appare quanto mai incisiva a fianco delle alterne vicende che hanno condotto il nostro paese a percorrere la linea spezzata che unisce l'editto

3. PALMA Mauro, *Due modelli a confronto*, op. cit., p. 29.

costituzionale del 1948 alla condanna della Corte Europea dei Diritti dell’Uomo del 2013.

Sostanzialmente, a partire dall’indirizzo “risocializzante” delle strutture, il *Nuovo Regolamento*, del 2000, basato sulle indicazioni internazionali e in particolare sulle *Regole Minime per il Trattamento dei Detenuti* adottate dall’ONU e sugli indirizzi della *Convenzione Europea per la Salvaguardia dei Diritti dell’uomo e delle Libertà Fondamentali*, prescrive i caratteri base per immaginare nuove ipotesi organizzative e spaziali da declinare secondo i regolamenti interni dei singoli istituti.

È evidente come questo regolamento, ancora vigente, costituisca per questa ricerca un punto di partenza in termini di riflessioni e indirizzi. In particolare, oltre alla definizione di “camera” (e non più “cella”) e ai suoi requisiti indispensabili (wc, docce, lavabi, finestre senza schermature, zona con possibilità di cucinare), prevede la qualificazione degli spazi per gli incontri con i familiari affinché possano svolgersi anche all’aperto e in ambiti preposti intimi e riservati; la destinazione a uso sportivo, ricreativo e culturale degli spazi aperti; la definizione dei luoghi da destinare ad attività di tipo formativo, professionale, all’istruzione ai vari livelli, alla biblioteca, alle attività artigianali, intellettuali o artistiche; la formazione di ambienti per i diversi culti religiosi oltre che per le attività culturali, sportive e ricreative.

Questo processo su cui tentiamo di rintracciare i nessi tra norme e spazio carcerario viene osservato, come dichiarato all’inizio del paragrafo, a partire dall’accordo sul secondo comma dell’art. 27 relativo alla funzione della pena, poi inserito nella Costituzione promulgata il 1° gennaio 1948: «Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato». Se questa prima fondativa presa di coscienza era stata sostenuta dalla spinta antifascista e dalla diretta esperienza delle carceri di regime, un secondo sostanziale passaggio storico è sancito dai principi espressi dalla Riforma dell’Ordinamento penitenziario del 1975 (Legge 26 luglio 1975, n. 354 – *Norme sull’ordinamento Penitenziario e sull’esecuzione delle Misure Pri-*

vative e Limitative della Libertà), legato alla stagione delle lotte sociali della fine degli anni Sessanta.

A questo momento succedono le brusche chiusure delle leggi anti-terrorismo prima e delle leggi anti-mafia poi.

Particolarmente colpita dagli irrigidimenti normativi delle due emergenze – antiterroristica ed antimafia – è stata la Legge Gozzini del 1986 (Legge 10 ottobre 1986, n. 663 – *Modifiche alla Legge sull'ordinamento Penitenziario e sulla Esecuzione delle Misure Privative e Limitative della Libertà*), che, pur istituendo il regime di “carcere duro” con l'art. 41-bis, arricchiva le previsioni del regolamento precedente «puntando sulle misure alternative, sull'uscita dal carcere e non sulla struttura interna»⁴.

In questo quadro in cui si iscrive la difficile dinamica che lega lo spazio e il tempo della pena, si rileva la quasi costante discrepanza tra le direttive dell'ordine giuridico (che, a partire dal dettato costituzionale, intende finalizzare il tempo della detenzione nel verso della responsabilizzazione e del reinserimento sociale) e le strutture dello spazio carcerario, cronicamente inappropriate per accompagnare e favorire questo complicato processo. Il dato più eclatante di questa discrepanza tra intenti e architettura è quello che, fino al 2013, descriveva il rapporto tra persone detenute e posti disponibili nei diversi istituti, e che fotografava una situazione di sovraffollamento in molti di essi che raggiungeva facilmente il 150%. Condizione che ha condotto alla sentenza di condanna dell'Italia da parte della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo. Questa è stata una data chiave in questo processo di assestamento tra direttive e condizioni detentive effettive.

La sentenza della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo dell'8 gennaio 2013 ha condannato il malfunzionamento del sistema penitenziario italiano, che si manifesta primariamente nel sovraffollamento degli spazi di detenzione. Una risposta strutturale ed efficace a tale problema non può consistere in approcci episodici e contingenti alle situazioni più critiche e nemmeno nella filosofia di fondo del cosiddetto “Piano carce-

4. CORLEONE Franco, *Risorgere dalle macerie del carcere*, in ANASTASIA Stefano et. Al. (a cura di), op. cit., p.9.

ri”, che aumentava il numero delle strutture penitenziarie senza ripensarne gli standard spaziali consolidati e senza rimettere in discussione le forme e le modalità di attuazione della pena.

La forma esterna: città e carcere

In relazione ai presupposti e alla specificità disciplinare, ambito di analisi centrale della ricerca è questo, la forma del carcere: sia internamente, come sistema di luoghi interclusi; sia esternamente, come sistemi di connessione o separazione rispetto al corpo urbano e territoriale.

«Non so se il carcere faccia più paura come oggetto o come concetto. Io lo rifiuto in tutte e due le forme, come risposta sbagliata persino ai “terrori” dell’opinione pubblica più sprovveduta che chiede ordine e tranquillità. Non ci potrà essere né ordine né tranquillità nei nuovi contenitori, magari rivestiti in marmo, che cominciano a farsi notare nelle nostre periferie, come non ci sarà mai sicurezza sufficiente per chi ha perduto qualsiasi rapporto con il proprio territorio»⁵.

La perdita della connessione con il luogo conduce alla perdita di ogni forma di comunità, della propria identità, di quella possibilità dell’esperienza dell’abitare; tre necessità prioritarie nei progetti dell’architetto toscano. Secondo questi principi, ogni tentativo di ricostruzione del ruolo sociale della persona detenuta passa necessariamente attraverso la ricostruzione di un legame con il luogo, nelle sue molteplici forme, ancorché subito come luogo della privazione della libertà. Così trova sua ragione d’essere la lettura e il progetto dei dispositivi di coesistenza e di relazione tra la struttura penitenziaria e l’ambito urbano (o extraurbano) in cui si situa. È evidente che casi consolidati entro i tessuti storici offrono una maggiore precisazione delle relazioni. Almeno nei termini delle possibilità. Non è un caso che San Vittore sia «una delle carceri dalle quali ci si allontana più malvolentieri»⁶. O che Opera, sempre per

5. MICHELUCCI Giovanni, *L’architettura delle prigioni*, in DI LAZZARO Alberto, PAVARINI Massimo (a cura di), Ministero di Grazia e Giustizia – DAP Dipartimento dell’Amministrazione Penitenziaria, *Immagine dal carcere. L’archivio fotografico delle Prigioni Italiane*, Istituto Poligrafico e Zecca Dello Stato, Roma, 1994, pp. 393.

6. Coem affermato da Gloria Manzelli, 2017, Direttore della Casa Circondariale di Milano San Vittore “Francesco Di Cataldo” dal 2004 al 2017.

rimanere nel nostro specifico campo di indagine, sia considerato un ambito di totale estraneazione rispetto alla vita civile⁷.

L'analisi delle condizioni circostanti dei tre casi milanesi cerca di tracciare, alle diverse scale, i caratteri, spesso problematici, di questo ambito di confronto reciproco. È un problema di forma quale sintesi di una lunga e spesso incoerente sequenza di dinamiche e fenomeni legati alle opportunità, conquiste, criticità, contraddizioni svolte, come stiamo tentando di fare qui, sul piano delle “regole”, delle “persone”, delle “pratiche”, delle esperienze di “riferimento”.

La forma interna: Spazi e corpi del carcere

Se queste considerazioni sono rivolte verso lo spazio esterno, il tema della ricostruzione di una forma di “comunità” attorno alla persona detenuta trova nello spazio interno al carcere il luogo più diretto. Si può dire che l'intero progetto di ricerca, dalla lettura delle condizioni pregresse e attuali sino all'idea di intervento progettuale, si muove verso la definizione di cosa sia “comunità”, nei vari ambiti e modi in cui si sostanzia il “fenomeno detenzione”.

Considerare gli spazi extra-residenziali quali luoghi della relazione, o destinati alle attività che possano offrire (o ricostruire) delle opportunità relazionali, conduce a riflettere sul significato di termini quali relazione, comunità e di conseguenza individualità: si tratterebbe, in teoria, di definire ambiti complessi e articolati “di comunità” che possano riscattare i luoghi della separatezza e dell'esclusione individuale. La questione dunque interroga il senso, tutto speciale date le condizioni, degli attributi dello spazio “comune”, “individuale”, “privato”.

Per quanto non direttamente compresi nell'ambito del progetto cui questa ricerca tende, gli spazi teoricamente individuali (o perlomeno dotati di maggiori caratteri di “privatezza”) della cella-camera e le loro opportunità abitative rivestono un sostanziale ruolo nel funzionamento dei luoghi comuni. Come sappiamo, la condanna europea all'Italia ha evidenziato

7. Cfr. MARIOTTI Alberto, *L'architettura penitenziaria oltre il muro*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna, 2014.

la condizione disumana che discende dal sovraffollamento dello spazio delle celle (in cui si è chiamati a condurre a degli standard minimi i rapporti tra persone e metri quadri), ma il dato meramente quantitativo esprime una condizione generale che investe l'intera vita del carcere e lo spazio nella sua totalità, incidendo profondamente sulle condizioni di rapporto tra uomini e luoghi e tra uomini e affetti⁸. La negazione della sfera individuale dell'ambito della cella (o camera che dir si voglia) conduce allora anche a una riflessione sulla necessità e sulla modalità di costruzione del rapporto "tra individuo singolo e spazio". Seppur questa condizione di annullamento del privato sia assimilabile al funzionamento di altre istituzioni totali come caserme o ospedali, peraltro nelle loro peggiori formalizzazioni, la condizione carceraria se ne distingue drammaticamente in ragione della privazione permanente di ogni tipo di libertà. E se la possibilità di istituire un efficace luogo comune, rappresentativo e adeguato all'esperienza di pratiche comunitarie, è legata a doppio filo alla definizione di una corretta relazione individuale con i luoghi e dunque con se stessi, questa intima alienazione della persona dai luoghi è evidentemente il peggior presupposto all'integrazione della persona detenuta con la comunità che li abita.

Spazio comune e spazio individuale sono naturalmente intrecciati, ciò sia all'esterno sia all'interno del mondo-carcere. La definizione di sé avviene in relazione agli altri e viceversa: la costruzione di un'idea relazionale e del suo spazio è possibile in rapporto a un'idea di costruzione (o ricostruzione) dell'idea di sé e di uno spazio che lo rappresenti.

La definizione di uno spazio rappresentativo dell'identità dell'individuo è allora un punto fondamentale per ogni processo di responsabilizzazione e, come afferma Mauro Palma, contro ogni deriva di «infantilizzazione» delle persone detenute.

Questa complessità e contraddizione rilevabile nell'intreccio tra ambito comune e sfera individuale si acutizza, peraltro, per via dello stato effettivo (e giuridico) di "luogo pubblico"

8. Cfr. *Oltre i tre metri quadri. Undicesimo rapporto sulle condizioni di detenzione in Italia*, (numero monografico) in "Antigone", n. 2/IX, 2014.

dell'intera struttura carceraria, in ogni suo più remoto anfitrionato. È questa una condizione che di fatto implica, ovunque e sempre, l'assenza giuridica dello spazio intimo, privato, individuale.

In tali termini, la costante presenza del "pubblico" nello spazio carcere, paradossalmente, ostacolerebbe una reale costruzione dell'ambito comune.

Questa condizione così evidente e allo stesso tempo così celata dietro i fenomeni più eclatanti della detenzione si manifesta nella sua efficacia alienante in relazione alla vita affettiva e sessuale dei reclusi. Andrea Pugiotto, docente di Diritto Costituzionale del Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Ferrara, evidenzia il processo di "infantilizzazione" che impone questa dinamica di negazione della dimensione affettiva. «La castrazione legale, sessuale e affettiva, è una vera e propria pena accessoria che accompagna qualunque condanna alla reclusione intramuraria. [...] Molti detenuti non lo sanno ma è possibile la denuncia per "atti osceni in luogo pubblico", perché tale è lo spazio del carcere. Puoi dunque essere denunciato per il reato di cui all'art. 527 del codice penale, per il quale è prevista la pena da tre mesi a tre anni»⁹.

Gli abitanti: Persone e luoghi della pena

Lo spazio del carcere è generico: tipologie di individui e tempi di permanenza molto diversi condividono i medesimi luoghi. La possibilità di attivare e ospitare programmi per attività specifiche con persone o gruppi di persone, o anche semplicemente l'esistenza di spazi aperti e "liberi" non codificati, si scontra con la eterogeneità dei soggetti e della loro individuale prospettiva temporale oltre che con la assenza di spazi differenziati e definiti.

In tal senso, la conoscenza diretta e ravvicinata delle persone, degli abitanti dei diversi istituti e dei diversi settori che li compongono, risulta essere fondamentale per comprendere che tipo di possibilità di condivisione dei luoghi ci possano essere per chi

9. PUGIOTTO Andrea, *Progettare lo spazio della pena: il fatto, il non fatto, il mal fatto*, in CORLEONE Franco, PUGIOTTO Andrea, *Volte e maschere della pena*, Ediesse, Roma, 2013, p. 76.

è sottoposto alle diverse dinamiche legate alla vita in carcere.

Questo preliminare esame della dimensione qualitativa si sostanzia in: chi sono le persone che frequentano il carcere; quale pena devono scontare; per quali orizzonti temporali si devono conformare e attrezzare i diversi spazi per le diverse persone e le diverse attività svolte.

I dati relativi allo stato “inumano e degradante” delle carceri italiane hanno subito una graduale inversione di tendenza, dal 2013 a oggi. Come già annotato, il fenomeno più evidente che ha sostanziato questo stato e che ha condotto alla condanna europea, era relativo al sovraffollamento carcerario, da cui sono derivate ulteriori situazioni offensive della dignità della persona reclusa, come ad esempio il rispetto delle essenziali norme igieniche e la conseguente tutela delle condizioni di salute.

La condanna in questione deriva dalla sentenza “pilota” *Torreggiani c. Italia*, dell’8 gennaio 2013, divenuta definitiva il 28 maggio dello stesso anno. Il carattere di sentenza pilota determina il fatto di stabilire un precedente di condanna ripetibile in condizioni future analoghe oltre che di divenire riferimento per le denunce pregresse non ancora risolte. Per questo motivo, prima di diventare effettiva, la Corte Europea aveva concesso all’Italia un anno di tempo per risolvere le condizioni di sovraffollamento.

Queste le condizioni che hanno favorito, dal 2013 a oggi, un miglioramento sensibile: seppure in questi ultimi mesi (siamo ora nel settembre del 2017) appare di nuovo in crescita il numero delle persone detenute in Italia, la media del rapporto di sovraffollamento (detenuti/mq delle celle, ove viene considerato parametro minimo il dato di 3mq per detenuto nella cella) è passato dal 150% circa al 113,2%. Tuttavia, un dato chiaro e ben poco rassicurante riguarda il numero dei suicidi in carcere che nell’anno 2017 è stato di 29 casi, ultimo dei quali avvenuto il 28 luglio nel carcere di Rebibbia¹⁰.

I casi milanesi che la ricerca prende in considerazione fotografano oggi una situazione quantitativamente non emergenziale: la casa circondariale di San Vittore è passata dalle 1697

10. Tutti i dati presentati sono reperibili sul sito della Fondazione Antigone: <http://www.antigone.it/>

presenze del 2012 alle 786 del 2015, a fronte di una capienza di 712 posti letto. Tuttavia vanno considerati i dati comunque significativi relativi alle 19 aggressioni, ai 25 casi di autolesionismo e 56 scioperi della fame, sempre nel 2015.

La casa di reclusione Milano-Bollate presenta i dati (sempre per quanto riguarda il 2015) relativi alle presenze più favorevoli: 1125 persone detenute contro i 1242 posti regolamentari. I casi di aggressione sono stati 20, autolesionismo 10, digiuni 54, oltre che 2 evasioni di detenuti in "articolo 21" (lavoro all'esterno dell'istituto).

La casa di reclusione di Opera invece presenta, nell'anno passato 2016, 1234 presenze contro le 905 regolamentari, con un tasso di sovraffollamento significativo del 36,4 %; inoltre si segnalano 78 casi di autolesionismo, 100 casi di digiuno e 2 evasioni di casi assegnati all'assistenza sanitaria. Opera, rispetto agli altri due casi milanesi presenta la importante struttura ospedaliera interna e l'ambito speciale del carcere di massima sicurezza (art. 41 bis). In tutti e tre gli istituti, nel periodo 2016-2017, non si registrano casi di suicidio.

Questa relativa normalizzazione dei dati quantitativi *post-sentenza* Corte Europea, in particolare nell'ambito milanese, rende in realtà più attuale la necessità e la possibilità di un pensiero progettuale, per via delle condizioni più favorevoli, non ostaggio del precedente stato di emergenza. «Alcuni risultati sono stati raggiunti, una fase strettamente di emergenza è stata superata, questo però non significa che la situazione attuale vada bene, tutt'altro; però significa che possiamo riaprire uno sguardo progettuale»¹¹.

Tanto più che, come abbiamo visto, l'effetto della applicazione delle nuove direttive seguite alla condanna della Corte, la recente "apertura" delle celle per 8 / 12 ore al giorno e del conseguente utilizzo "risocializzante" degli spazi "comuni" del carcere, non progettati per essere tali, rende in realtà la distanza tra pratiche effettive e direttive ministeriali e indirizzi normativi particolarmente evidente.

11. PALMA Mauro, in SANTANGELO Marella (a cura di), *In prigione, architettura e tempo della detenzione*, LetteraVentidue, Siracusa, 2017, p. 88.

I riferimenti: La responsabilità progettuale

Questa sezione del lavoro analitico studia quei casi che possono definire un orizzonte di buone pratiche nella concretizzazione di attività relazionali all'esterno e all'interno del carcere. L'analisi e la mappatura dei casi esemplari su scala internazionale viene codificata secondo il metodo di scomposizione per elementi spaziali coerente con le letture formali fatte con i diagrammi dei casi studio milanesi, in modo da fornire materiale di confronto e di riflessione rispetto agli obiettivi di progetto dei nuovi spazi relazionali.

Si tratta, in Italia, dei casi di Mario Ridolfi con W. Frankl, per il carcere di Badu e Carrus a Nuoro (1953-1964) e del carcere di Cosenza (1953-1960). Si tratta inoltre delle numerose esperienze di Sergio Lenci: Casa circondariale di Rebibbia, 1959; Carcere mandamentale di Rimini, 1967; Casa circondariale di Spoleto, 1970; Casa circondariale di Livorno, 1974. Ad esempio a Rebibbia egli progetta gli edifici di detenzione pensando alla loro reciproca disposizione entro un grande spazio aperto fittamente piantumato, e articola lo spazio di ingresso al carcere con un sistema di spazi che articolano secondo una logica più urbana e civile la relazione tra interno ed esterno. Oppure, a Spoleto, Lenci ricerca una maggiore densità edilizia rappresentata dall'edificio a torre della caserma degli agenti, riferimento espressivo anche per gli ambiti esterni. A Livorno la ricerca dell'architetto si orienta ancora verso la relazione interno-esterno, attraverso l'articolazione degli edifici che, nella zona degli accessi, costituiscono il recinto stesso del carcere¹².

Ancora, in ambiente fiorentino, di tratta dei casi del carcere di Sollicciano del 1973 progettato e realizzato del gruppo Mariotti, Inghirami, Campani, proprio negli anni in cui si approva la nuova riforma penitenziaria (Legge 26 luglio 1975, n. 354). Esito di un appalto-concorso, il nuovo complesso doveva essere integrato nei servizi sociali urbani come un brano di città. Anche questa realizzazione fu stravolta dall'incombere degli anni dell'emergenza carceraria e del terrorismo. Ad esempio furono

12. Cfr. LENCI Sergio, *L'opera architettonica 1950-2000*, in BARBERA Lucio Valerio, REBECCHINI Marcello (a cura di), Diagonale, Roma, 2000

realizzati i “cubi di cemento” per l’ora d’aria mentre era previsto che i detenuti fossero impegnati nelle attività alternative per l’intero arco della giornata.

Un’altra figura importante, operante sempre a Sollicciano con l’esperimento del “Giardino degli Incontri”, è stata quella, ben nota, di Giovanni Michelucci, nella seconda metà degli anni Ottanta. Questa esperienza è significativa soprattutto per il processo partecipato di progettazione che l’architetto era riuscito ad avviare con i detenuti, i parenti ed il personale del carcere. Lo spazio è inteso come un tentativo chiaro di apertura nei confronti della città, sia rispetto all’uso – i colloqui – sia rispetto al metodo di progetto¹³.

Questa esperienza, legata alla piccola dimensione, alla definizione di un metodo partecipato e indirizzata allo spazio della socialità e della apertura è diventato il riferimento, in Italia, per altre recentissime esperienze di progetto quali quelle dello Studio Caravatti nel Carcere di Opera¹⁴ e di Marco Vaudetti per la Casa Circondariale “Lorusso e Cutugno” di Torino, in collaborazione con il Dipartimento di Architettura e Design del Politecnico di Torino¹⁵.

Negli anni Cinquanta iniziano le sperimentazioni anche in alcuni paesi del Nord Europa che, successivamente, avranno occasione di percorrere una strada più decisa verso forme avanzate, nel senso della opportunità di prendere delle decisioni e assumersi delle responsabilità da parte delle persone detenute, degli spazi e delle pratiche di detenzione. Questa condizione della definizione dello spazio autonomo, dello spazio della responsabilità del detenuto, diviene prioritaria, anche andando oltre la dotazione degli spazi utilizzabili per le attività, gli “spazi trattamentali”, legati all’idea, tutta da circostanziare, della cosiddetta “rieducazione”. In tal senso sono da prendere in considerazione molti istituti danesi e norvegesi, come il carcere di Falster in Danimarca o quello di Halden o di Bastoy, in Norvegia.

13. Cfr. Fondazione Michelucci, *Carcere e città* (numero monografico), in “La Nuova Città”, n. 1, aprile, 1983.

14. CARAVATTI Emilio, in SANTANGELO Marella, op. cit., pp.128-135.

15. Cfr. VAUDETTI Marco, *Spazi violenti, Un’esperienza di collaborazione tra istituzione universitaria e carcere*, in SANTANGELO Marella, op. cit., pp.119-127; SANTANGELO Marella, *In Prigione. Architettura e tempo della detenzione*, LetteraVentidue, Siracusa, 2017.

Anche in Spagna molti istituti si sono mossi in questa direzione della responsabilizzazione, come ad esempio il recente Istituto di Nanclares de la Oca, in cui «entro un territorio a più livelli si possono declinare diverse modalità spontanee di aggregazione. Il nome dei moduli detentivi è emblematico: “mòdulo de respeto”, scelto autonomamente e facoltativamente dal detenuto, basato sui principi della responsabilità reciproca, della organizzazione in gruppi che a rotazione gestiscono le incombenze, del coinvolgimento degli operatori»¹⁶.

Il detenuto diviene a tutti gli effetti il progettista e il gestore degli spazi comuni della prigione che, di base, sono pensati a un livello neutro di codificazione e di formalizzazione. Forse in questo senso è da intendere il senso della qualità flessibile degli spazi: la loro possibilità di appropriazione e specificazione autonoma da parte dei gruppi di detenuti e operatori collaboranti, di cui si era già visto un esempio, seppure inatteso, nell'istituto di San Vittore.

Attualmente, in Italia, funziona un'esperienza molto interessante nel senso del carattere responsabilizzante delle attività svolte (seppure in crisi in questi ultimi mesi, per mancanza di fondi): si tratta del carcere di Gorgona, in cui le pratiche legate ai lavori di coltivazione del territorio e della produzione alimentare ha dotato gli “abitanti” di una forte responsabilità e progettualità.

16. PALMA Mauro, *Due modelli a confronto...*, op. cit., p. 50.

Bibliografia

- ANASTASIA Stefano, *La forma della pena: alternative nelle politiche penitenziarie*, in ANASTASIA Stefano, CORLEONE Franco, ZEVI Luca (a cura di), *Il corpo e lo spazio della pena*, Ediesse, Roma, 2011.
- ANASTASIA Stefano, CORLEONE Franco, ZEVI Luca (a cura di), *Il corpo e lo spazio della pena*, Ediesse, Roma, 2011.
- CORLEONE Franco, *Risorgere dalle macerie del carcere* in ANASTASIA Stefano, CORLEONE Franco, ZEVI Luca (a cura di), *Il corpo e lo spazio della pena*, Ediesse, Roma, 2011.
- CORLEONE Franco, PUGIOTTO Andrea, *Volti e maschere della pena*, Ediesse, Roma, 2013.
- GIANNATTASIO Maurizio, *Pisapia difende San Vittore: il carcere resti dentro la città*, in "Corriere della Sera", 20 ottobre 2014.
- GRANDE Mariafrancesca, SERENARI Maria Assunta, *In-out: alla ricerca delle buone prassi, Formazione e lavoro nel carcere del 2000*, FrancoAngeli, Milano, 2002.
- LENCI Sergio, *Tipologie dell'edilizia carceraria*, in CAPPELLETTO Marco, LOMBROSO Anna (a cura di), *Carcere e società*, Marsilio, Padova, 1976.
- MAGNAGHI Alberto, *Un'idea di libertà, S. Vittore'70-Rebibbia '82*, Derive-Approdi, Roma, 2014.
- MARCETTI Corrado, *L'architettura penitenziaria dopo la riforma*, in ANASTASIA Stefano, CORLEONE Franco, ZEVI Luca (a cura di), *Il corpo e lo spazio della pena*, Ediesse, Roma, 2011.
- MARIOTTI Alberto, *L'architettura penitenziaria oltre il muro*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna, 2014.
- MASSARENTE Alessandro, *Carcere e architettura: alcune voci dal coro*, in CORLEONE Franco, PUGIOTTO Andrea, *Volti e maschere della pena*, Ediesse, Roma, 2013.
- NALDI Alessandra, MOLTENI Andrea, *Le risorse occupazionali dei territori circostanti le case di reclusione dell'area milanese*, Agenzia di solidarietà per il Lavoro, 2002.
- PALMA Mauro, *Due modelli a confronto: il carcere responsabilizzante e il carcere paternalista*, in ANASTASIA Stefano, CORLEONE Franco, ZEVI Luca (a cura di), *Il corpo e lo spazio della pena*, Ediesse, Roma, 2011.
- PALMA Mauro, in SANTANGELO Marella (a cura di), *In prigione, architettura e tempo della detenzione*, LetteraVentidue, Siracusa, 2017, p. 85-90.
- PUGIOTTO Andrea, *Progettare lo spazio della pena: il fatto, il non fatto, il mal fatto*, in CORLEONE Franco, PUGIOTTO Andrea, *Volti e maschere della pena*, Ediesse, Roma, 2013.
- RESTA Eligio, *L'anatomia politica dei corpi e la dignità della persona*, in ANASTASIA Stefano, CORLEONE Franco, ZEVI Luca (a cura di), *Il corpo e lo spazio della pena*, Ediesse, Roma, 2011.
- SANTANGELO Marella, a cura di, *In prigione. Architettura e tempo della detenzione*, LetteraVentidue, Siracusa, 2017.
- ZEPPI Arianna, *La Riforma Dell'ordinamento Penitenziario*, in "Ambiente Diritto", 2005. https://www.ambientedititto.it/dottrina/Dottrina_2005/riforma_ord_penitenziario_zeppi.htm.

